

I LAVORATORI E LA QUESTIONE FISCALE

Sebbene i numeri non dicano sempre la verità, quelli contenuti nella relazione sullo stato del sistema fiscale italiano, pubblicata recentemente a cura del Ministero dell'Economia e Finanze, raccontano di un Paese il cui gettito fiscale è sostenuto di fatto dai contribuenti a reddito fisso e basso. Questo dice il dato medio dei redditi 2007 degli italiani - circa 18mila euro - e questo dice anche la risibile percentuale dei contribuenti che dichiarano un reddito annuo superiore ai 100mila euro. Questo è anche il frutto più maturo del cronico male dell'evasione fiscale che per ragioni del tutto evidenti risparmia gli evasori e colpisce due volte i contribuenti a reddito fisso, esponendoli a una pressione fiscale che sarebbe minore se tutti pagassero imposte e tasse secondo il dovuto e impoverisce il mercato dei servizi sociali costringendo gli stessi contribuenti che già pagano le tasse a domandare servizi e prestazioni di ogni genere a prezzi da regime quasi privatistico.

Il ragionamento fin qui fatto trova ampi consensi perfino ai massimi livelli istituzionali. Non c'è forza politica o carica istituzionale che non abbia espresso la necessità di contrastare il fenomeno dell'evasione fiscale. Quello che non si vede è invece la concreta volontà di articolare un progetto politico-sociale per invertire la tendenza in atto da decenni. Non stiamo trattando di un fenomeno recente o dai contorni vaghi e indefiniti. Il livello di imposte evase in Italia indusse un paio d'anni fa l'allora ministro Padoa-Schioppa a parlare di "pandemia": a circa cento miliardi di euro annui ammontavano le entrate evase, circa il 20% del gettito fiscale complessivo del Paese. L'Italia soffre così una carenza complessiva di prestazioni sociali, di servizi al cittadino, di assistenza ai più deboli, e offre per contro livelli di pressione fiscale sconosciuti agli altri cittadini UE.

L'EVASIONE FISCALE, UNA CONSUETUDINE CARATTERISTICA DELL'AZIENDA ITALIA

L'evasione fiscale italiana è due volte superiore a quella francese, tedesca e britannica; quattro volte superiore rispetto a quella di Austria, Olanda e Irlanda. Due anni fa il sommerso italiano superava del 60% la media dei Paesi OCSE. Il dato, già allarmante, assume toni drammatici se si pensa che le differenze tra nord e sud Italia, per quanto riguarda i comportamenti fiscali da condannare, sono minime. Sempre il ministro Padoa-Schioppa, l'ultimo a esternare opinioni apertamente contrarie al comportamento degli evasori, ebbe a dichiarare che con il recupero delle imposte evase, "[...] l'Italia cambierebbe volto".

Un'indagine condotta un paio d'anni fa dall'Ufficio Studi dell'Agenzia delle Entrate metteva in evidenza una pericolosa tendenza del c.d. popolo delle Partite IVA, manifestatasi nel terzo millennio, a evadere l'imposta sui consumi. Per stessa ammissione dell'Agenzia fiscale, "...considerata la centralità che l'IVA riveste nel panorama normativo-fiscale e nelle fattispecie evasive messe in atto dai contribuenti, la misura relativa alla base evasa di questo tributo fornisce un contributo teorico-applicativo all'analisi dell'adempimento spontaneo degli obblighi fiscali (tax compliance) in un dato sistema economico". Cioè, dall'andamento fiscale dell'IVA si può astrarre per deduzione un giudizio relativo anche alle altre imposte (e alle altre basi imponibili) e si può affermare che la stagione dei condoni ci ha lasciato in eredità un diffuso comportamento evasivo.

L'attuale Governo sembra aver articolato una serie di mosse legislative e organizzative che di fatto creano condizioni assai simili a quelle determinatesi con

la stagione tremontiana dei condoni tombali, ma senza incappare nelle critiche che in patria e fuori il Governo avrebbe potuto raccogliere se avesse articolato una legislazione tributaria apertamente pro-evasori. Alcune scelte (le sanzioni ridotte ad accertamento iniziato, il ripristino della non tracciabilità elettronica dei pagamenti, l'innalzamento dell'obbligo di certificazione per usufruire delle compensazioni dei crediti IVA, il potenziamento degli studi di settore, il tutoraggio fiscale delle grandi imprese, l'accertamento sintetico, il recentissimo scudo fiscale) sono già - o rischiano di diventare - gli indicatori di un regime fiscale basato sulla negoziazione della base imponibile con alcune categorie di contribuenti e sull'imposizione del maggior peso fiscale a danno di chi quel negoziato non sarà mai chiamato a farlo: i lavoratori a reddito fisso. E questo anche se alcune campagne mediatiche sembrano diffondere l'immagine di un Fisco attento ai grandi patrimoni e agli evasori illustri.

Altre scelte sul piano delle politiche contrattuali e retributive rivolte ai lavoratori del comparto Fisco sembrano ispirate poi da una volontà di disincentivazione del lavoro di intelligence. Traspare insomma l'intenzione di assicurare al Paese un gettito fiscale concordato con alcuni contribuenti e determinato alla fonte con altri. Il tutto in un clima di pax fiscale che non potrà non piacere ad alcuni degli interlocutori preferiti dell'attuale esecutivo e con il mantenimento di un livello minimo di servizi fiscali gratuiti.

Il calo del gettito è certificato dagli organi di vigilanza istituzionali. La Banca d'Italia lo ha quantificato in circa il 4% su base 2009 (i primi sei mesi) e lo stesso organo ha presentato recentemente al Parlamento italiano uno studio approfondito sulle dinamiche salariali che mostrano la sostanziale stagnazione dei redditi da lavoro dipendente nel quindicennio 1993-2008. Ci sarebbero già qui elementi sufficienti

per confezionare una crisi strutturale tutta italiana: enorme pressione fiscale su redditi che non crescono e riduzione del Welfare farebbero morire per asfissia economie anche più solide della nostra. Se le "forze sociali" del Paese nei primi anni Novanta agitavano lo spettro dell'inflazione paventando una recessione senza ritorno e indicando nella politica dei redditi l'uscita di emergenza, oggi che la crisi internazionale produce effetti su scala globale una seria e rigorosa lotta all'evasione fiscale potrebbe essere la cura per uscire dall'empasse.

Invece assistiamo a una preoccupante involuzione che colpisce le categorie sociali già storicamente deboli sul lato economico. Prendendo in considerazione tre gruppi sociali, lavoratori dipendenti, pensionati e lavoratori autonomi, l'ISTAT ha fornito dati interessanti basati sulle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2007. I redditi complessivi ai fini Irpef ammontavano a circa 741 miliardi, di cui 422 sono stati dichiarati dai contribuenti con un reddito prevalente da lavoro dipendente, 246 da quelli con reddito prevalente da pensione e 72 da quelli per i quali prevale una attività economica. Pensionati e lavoratori dipendenti dichiarano il 91,5% dei redditi complessivi ai fini Irpef.

Più difficile è il compito di attribuire alle stesse categorie di contribuenti le rispettive quote di partecipazione al gettito delle imposte indirette. Qui vengono in aiuto i dati che Banca d'Italia pubblica nell'indagine sulla ricchezza delle famiglie italiane, vere protagoniste della spesa complessiva. Secondo un'indagine condotta da Palazzo Koch, i 10,8 milioni di famiglie con a capo un lavoratore dipendente nel 2006 hanno consumato 275,7 miliardi; i 9,23 milioni di famiglie con a capo un ex lavoratore (pensionato o estromesso dal lavoro), 179 miliardi; i 2,8 milioni di famiglie con a capo un imprenditore o un lavoratore autonomo 86 miliardi. Proporzionalmente a questa suddivisione dei consumi, soprassedendo sul fatto che gli autonomi non

pagano una parte dell'Iva (auto, attrezzature, ecc.), si può stimare che le imposte siano così distribuite: lavoratori dipendenti 81,6 miliardi, pensionati 52,8 miliardi, imprenditori e autonomi 25,6 miliardi.

In conclusione: lavoratori e pensionati pagano circa il 90% delle tasse. Il dato peggiora se si assumono a base di calcolo anche gli oneri contributivi e previdenziali.

PER UN'ALTRA POLITICA FISCALE

Per invertire la tendenza e ridare fiato ai contribuenti con reddito fisso e moderato servirebbe un'azione condotta ad almeno tre livelli: normativo, sociale e culturale.

Andrebbe ripristinata la condizione di progressività dell'imposta, prevista dalla Costituzione ma ormai superata da meccanismi di calcolo delle imposte personali che generano una pressione fiscale di gran lunga maggiore sull'area imponibile che si aggira tra i 20mila e i 40mila euro e che addirittura decresce al crescere dei redditi oltre tale soglia. Andrebbe diffusa la moneta elettronica e ripristinata la piena tracciabilità di tutti i pagamenti. Dovrebbe essere creata una banca dati elettronica di tutti i documenti aventi rilevanza dal punto di vista fiscale (autorizzazioni, concessioni, licenze, visti, nulla-osta) per colpire l'evasione fiscale endemica e patologica in alcuni settori economici ritenuti "strategici", a partire dall'edilizia. Si dovrebbe aiutare la cultura dell'anti-evasione, creando un sistema di deduzioni e detrazioni tale da incoraggiare ogni contribuente, proprio a partire da quelli più colpiti dalla pressione fiscale, a pretendere dagli altri contribuenti un comportamento virtuoso nei confronti del Fisco e della collettività.

Ma al di là degli strumenti pratici che possono e devono essere individuati, ciò che è essenziale è riportare nel sistema tributario italiano una condizione di equilibrio e di pari opportunità.

L'Italia è un Paese in cui la percentuale di lavoratori autonomi è molto più alta che in Francia, Germania e Spagna, per restare nell'ambito dell'area UE a noi più prossima. Va da sé che una simile caratteristica richieda la messa a punto di adeguati strumenti fiscali, a meno di non voler destinare risorse inimmaginabili per il controllo di centinaia di migliaia di artigiani, piccoli commercianti, professionisti. Non si capisce però per quale motivo lo strumento degli studi di settore debba essere negoziato solo nell'ambito di un tavolo bilaterale e non sociale, al quale fare intervenire tutte le categorie di cittadini che hanno lo stesso interesse nel mettere a punto una politica fiscale socialmente equa ed efficace.

L'impiego degli studi di settore ha creato nei fatti una vasta platea di contribuenti che ha acquisito una forza negoziale esercitata in modo sistematico sui Governi di turno. Gli studi di settore sono diventati lo strumento pattizio con il quale queste categorie concordano con il Fisco un'equa misura di prelievo fiscale e lo fanno a prescindere dalla effettiva capacità contributiva che poi esse manifestano.

Una simile condizione è negata tassativamente ai lavoratori dipendenti e ai pensionati che finiscono così per essere l'anello debole - o se si preferisce, il vaso di coccio - che si rompe a ogni manovra finanziaria.

Una seria politica governativa dovrebbe avere il dovere di decidere, ma anche l'obbligo di coinvolgere le parti sociali, tutte le parti sociali in un confronto aperto e democratico.

Questo consentirebbe di evitare la demonizzazione di specifiche categorie di cittadini, accusate di volta in volta di evadere le tasse e le imposte o di non meritare uno stipendio più alto, dati i bassi livelli di produttività.

L'apertura di un confronto ampio, approfondito e aperto, sul tema della lotta all'evasione fiscale tra il Governo e tutte le parti sociali: le categorie professionali, i soggetti industriali, il mondo del lavoro pubblico e privato, le organizzazioni sindacali, potrebbe essere l'atto fondativo di una nuova era fiscale. Potrebbe essere il segno di una concreta volontà di dare al Paese quello spunto, in termini di modernità e di stabilità sociale, che da troppo tempo manca e che rischia di assecondare quel processo di decadenza economica e civile che troppi denunciano ma che nessuno sembra pronto a fermare.